

Estratto tradotto

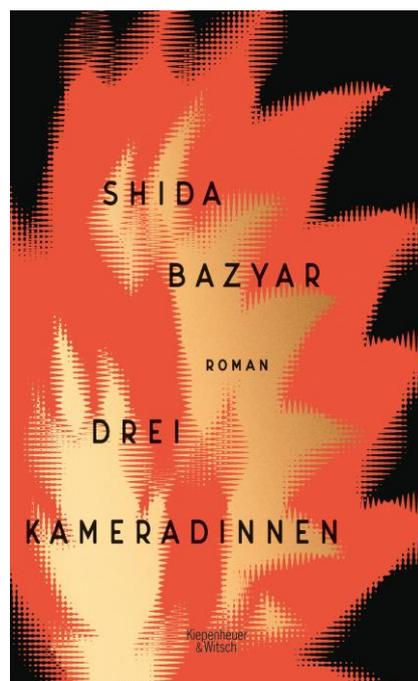
**Shida Bazyar**  
***Drei Kameradinnen***

Kiepenheuer & Witsch Verlag, Colonia 2021  
ISBN 978-3-462-05276-3

pp. 4-20

**Shida Bazyar**  
***Sorelle di lotta***

Tradotto da: Lavinia Azzone



## Colossale incendio a Bornermannstraße

### Aggressiva e accecata: Saya M. da R. si è radicalizzata e il mondo è rimasto a guardare

Già ai tempi della scuola cercava lo scontro, stava sempre lì a provocare”, dice di M. una conoscente dell’epoca, “banalmente Saya ha questa rabbia dentro di sé, è come dire parte del suo DNA.”

È questa rabbia che ieri sera è costata la vita a così tante persone? Mentre le autorità si concentrano sulle indagini in corso e non intendono rilasciare dichiarazioni, tutte le testimonianze puntano nella stessa direzione.

Gli ex vicini riferiscono che, già nei primi anni novanta, la famiglia di Saya M. avrebbe dato accoglienza a presunti estremisti islamici entrati in Germania grazie a visti turistici. Non sarebbe tuttavia chiaro a quale sottogruppo avrebbero fatto riferimento. Ma si può desumere che Saya M. sia cresciuta a contatto con un’ideologia radicalizzata.

Pare evidente che Saya M. abbia provato fino all’ultimo a fare proseliti: con il pretesto dell’orientamento professionale, per anni ha condotto seminari nelle scuole. Anche la mattina prima del reato, quando avrebbe esortato gli studenti del Wilhelm-Gymnasium dicendo: “Imparate l’arabo, è l’unica lingua che ha un futuro!”.

Poco dopo ha aggredito un uomo davanti a un caffè di Bornermannstraße all’urlo “Allah Akbar”.

Volker M. è al momento sottoposto a cure mediche. Ha rilasciato una dichiarazione tramite il suo avvocato: “Siamo stati fin troppo tolleranti. Ci sono persone come Saya M. che mettono in pericolo la sicurezza del nostro paese con le loro ideologie. Quanti altri attentati devono ancora avvenire?”.

L’aggressione a Volker M. precede solo di poche ore il rogo mortale in Bornemannstraße, di cui probabilmente è responsabile la stessa Saya M., e che è da considerarsi uno dei più devastanti dal dopoguerra. Le autorità non parlano ancora di un attacco terroristico di matrice islamica. Le idee di sinistra ostentate dalla colpevole sembrano fugare questa ipotesi.

Le notizie secondo cui nell’edificio andato in fiamme avrebbe abitato un seguace di un gruppo di orientamento nazionalista, non trovano ancora conferma, rinviano però a un possibile movente di Saya M.

Vorrei essere onesta, spazzare il campo da tutte le incomprensioni e, da adesso in poi, non mentire su ciò che questo testo è e su ciò che non è.

No, non è quello che vorrei.

Vorrei essere onesta, spazzare il campo da tutte le incomprensioni e, da adesso in poi, spiegare chi sono e chi non sono. Non sono: il prodotto di una società integrata. Non sono: la ragazza che potete fissare per dichiarare pieni di compassione che vi siete occupati dei migranti ed è, certo, tutto così drammatico, ma anche così ammirevole. Non sono: la ragazza del ghetto.

Sono: la ragazza del ghetto. Ma è una questione di prospettiva. Ci sono ragazze vere da ghetti veri, che mi riderebbero dietro per il fatto che uso questa parola, se solo scoprissero in quale buco di quale posto miserabile sono cresciuta, e ci sono ragazze che lì non avrebbero resistito neanche un giorno.

Non sono: una ragazza. Sono troppo vecchia per essere chiamata ragazza, perché potrei, se la mia vita fosse andata diversamente e un pochino peggio, essere già madre di qualche ragazza, che non si farebbe più chiamare ragazza ma teenager. Ma non lo sono. Per questo ho una coda di cavallo e una gonna, ed entrambe, abbinata ai figli che non ho, in questo mondo fanno di me una ragazza. Finché non sputo e non grido e non faccio rumore. A quel punto sono una donna isterica.

Questo testo è il tentativo di stringere i denti per tutta una notte. Per una notte intera, di non buttare nessuno dalla finestra, di non trollare su internet, di aspettare. Il tentativo di aspettare la mia amica Saya che deve uscire di galera.

Dico galera perché voglio suonare più disinvolta. Perché già da bambina amavo le parole che suonavano disinvolute. Non dico galera perché è un residuo del luogo da cui vengo. Si può crescere in un ghetto, che non è un ghetto, dove la criminalità e le risse fanno parte della vita quotidiana, e nonostante questo non avere assolutamente nulla a che fare con la galera, tanto quanto un isolato più in là le ragazzine altezzose che sembrano appena scese da cavallo non hanno mai avuto a che fare con un cavallo vero. Però, quando io dico galera e ho anche l'aria che ho e parlo come parlo, le ragazzine altezzose che sembrano appena scese da cavallo annuiscono come se sapessero. Certo, pensano, la galera. Il posto dove sei andata a trovare tuo padre quando eri piccola; il posto in cui il tuo primo ragazzo ha passato più di qualche mese, prima di uscirne completamente cambiato; il posto a cui talvolta pensi con nostalgia. E comunque io non sono mai stata in galera, e neppure conosco qualcuno che ci sia mai stato, almeno non in Germania. Fino a oggi. Ma l'ultima cosa che voglio è finirci anch'io, e per questo mi siedo qui, a questa scrivania, l'isola della mia tesi di laurea, l'isola delle mie, senza scherzi, 83 domande di lavoro, l'isola delle risposte sul mio sussidio di disoccupazione, e scrivo.

Allora torniamo a quello che in fin dei conti volevo dire: al tentativo di passare la notte aspettando la mia amica che deve uscire di galera. Verrà da me, appena possibile, poi rimarrà qui da me, qualche giorno, prima di tornare alla sua città e alla sua vita. A essere sinceri, avrebbe voluto passare le vacanze da me e, mentre era qui, festeggiare il matrimonio di Shaghayegh.

È venerdì notte, sono le 2.28, e io provo a ricominciare dall'inizio. Non funzionerà perché all'inizio c'era un tempo in cui non c'eravamo. Allora ricomincio da un po' più avanti, che però è a metà. Con lo scorso lunedì. Con il lunedì comincia anche ogni settimana che si comporta come se fosse qualcosa di nuovo. Così non ci accorgiamo che è solo una continuazione, misera, una misera continuazione, e non succede

niente. Lunedì però Saya non c'era ancora. Saya è salita martedì nel tardo pomeriggio su un aereo nella sua città ed è atterrata nella città mia e di Hani martedì sera. Cominciamo allora da martedì.

\*\*\*

“Gli ho sorriso, ovviamente in modo gentile, chiaramente senza flirtare, gli ho solo sorriso, e mi ha sorriso anche lui, che sicuro invece stava flirtando e poi ha attaccato bottone”, disse Saya passandoci le birre, “e l'ha fatto in inglese.” “In inglese”, risi io prendendo le due bottiglie e dandone una ad Hani, “che animo sensibile!” Anche Hani rise, per quanto un po' più incerta, mi ripassò la birra e tese il suo accendino. Unica fumatrice tra noi tre, era lei ad avere l'attrezzatura necessaria, tuttavia non sapeva come usarla per stappare una bottiglia. Le restituii la birra aperta, brindai con lei e dissi: “E con ogni probabilità aveva anche uno di quegli accenti pesantissimi”. Pronunciai una frase in inglese imitando uno spiccato accento tedesco, due volte di seguito, in modo da far tintinnare le bottiglie due volte con il nostro brindisi, un tintinnare inaugurale, impacciato, di quelli che si fanno quando si è spesso riso insieme ma è da un po' che non ci si vede. “Nel suo inglese non c'era solo un accento tedesco pesantissimo, ma pure una quantità di errori che non vi dico”, continuò Saya, con il mento sulle ginocchia piegate e lo sguardo puntato sulla città “ed è la cosa sul serio più imbarazzante di questi qua che pensano di dover parlare in inglese con noi: che non sono neanche in grado di farlo.” “Però non è che è un problema non parlare inglese”, obiettò Hani perché anche il suo di inglese non era poi così buono, e a essere sincere neanche il mio. Quello di Hani non era granché perché era andata in una scuola pessima, il mio perché tutto sommato mi era servito solo quando mi ero trasferita in questa città, dove le buone maniere volevano che a una festa si parlasse subito in inglese a uno straniero. L'inglese di Saya era eccellente. Anche lei aveva potuto usarlo solo dopo la scuola, ma ci aveva girato il mondo, aveva vissuto in questa e quella metropoli, aveva stretto relazioni, fatto l'università. “Nessuno deve parlare inglese per forza, lo so anch'io”, disse allora, “ma è la cosa più strana di questa gente. Se non sei troppo bravo a fare qualcosa, allora aspetta almeno di capire se è necessario farlo, no? Non è che semplicemente fai una testa così a della povera gente inerme. I tipi come lui pensano che il nostro tedesco sia così inesistente che il loro inglese smozzicato sia il modo migliore per comunicare con noi”. “E lui cos'ha detto?”, le chiesi. “Gli hai risposto in tedesco?” “Per carità”, rispose Saya, “il volo durava un'ora e mezzo e mi stava proprio seduto accanto. Rispondergli in tedesco avrebbe significato dover continuare a parlare con lui. Così ho risposto in inglese che il mio inglese non era così buono. Lui mi ha guardato pieno di compassione e mi ha sorriso un'altra volta.” “E se invece fosse stato solo gentile e avesse voluto venirti incontro?”, chiese Hani, anche lei con lo sguardo rivolto sulla città, o forse appena sopra, come se da qualche parte sopra i tetti e i campanili delle chiese si nascondesse la dimostrazione che gli esseri umani hanno sempre le migliori intenzioni. “Stavate comunque su un aereo, non si può mai sapere uno da dove viene. Forse per strada ti avrebbe parlato in tedesco. Sicuro voleva solo chiacchierare.” “Sì sì, non importa, la storia non finisce qui”, disse Saya.

Era arrivata da noi da una mezz'ora, aveva lasciato il suo zaino da viaggio nella mia camera e chiesto in cucina se per caso conosceva i miei attuali coinquilini, aspettato paziente che Hani tornasse con la birra dal minimarket, ed era voluta a tutti i costi salire sul tetto, perché lei negli appartamenti si sentiva soffocare. Solo dopo esser salite lì su, ci aveva voluto raccontare com'era andato il volo. “Un disastro”, aveva annunciato, si era ritrovata accanto a un uomo fastidiosissimo. Tutte le volte, su ogni singolo volo della sua vita, si ritrovava accanto a un uomo fastidiosissimo. Raccontò poi il resto e non è che sembrasse proprio un disastro. Saya sembrava una che in qualche modo riusciva a superare qualsiasi disastro e che dopotutto sapeva benissimo come adattarsi. Aveva un'aria assolutamente normale. Come chi è contento di raccontare una storia di tutti i giorni, per rompere il ghiaccio tra noi. Ce lo aveva raccontato di sfuggita, tra una cosa e l'altra. Quindi non potevamo affatto immaginare cosa fosse successo.

“Poi sull'aereo è salita una donna che aveva il capo coperto”, continuò Saya. “Oh-oh”, dissi io. “Oh-oh, esatto”, riprese lei, “la gente intorno a me per il nervoso ha cominciato a muoversi sulle poltrone e a guardarsi intorno. Dopotutto la donna poteva avere anche un uomo barbuto al seguito, c'era questo rischio, e lui forse avrebbe iniziato a molestare tutte le altre donne e poi avrebbe innescato una bomba.” “Ma no, prima di tutto avrebbe oppresso la moglie”, dissi io. “Giusto”, rispose Saya, “prima avrebbe un

attimo oppresso la moglie e poi innescato la bomba.” Avrei voluto aggiungere qualcosa, avrei voluto mettere altra carne al fuoco. Ma non c’eravamo ancora scaldate per bene. “Adesso vi mettete pure a fare battute sui terroristi? O su quella gente?”, chiese Hani puntando lo sguardo su di noi. Io e Saya continuammo a guardare i tetti tutto intorno, come altri guardano un camino acceso. Sentivamo i clacson delle auto, le chiacchiere lontane delle persone in strada. Non volevo rispondere, pensavo che Hani avrebbe anche potuto farci continuare un altro po’. Da quando Saya aveva cominciato a raccontare del volo, Hani si chiedeva se sarebbe stata una di quelle storie per cui bisognava arrabbiarsi. Era proprio questo di cui aveva paura quando Saya cominciava a raccontare: che alla fine della storia bisognasse arrabbiarsi. Al momento, però, in quella storia non c’era ancora niente di male. Soprattutto, quando Saya era salita sull’aereo, non c’era ancora nulla di male nel mondo. Quasi Saya avesse dimenticato che il mondo era un posto per cui si arrabbiava. Aveva una poltrona vicino al finestrino ed era stata una delle prime a poter salire a bordo, senza costi aggiuntivi. Di sera ci avrebbe incontrato e si sarebbe ubriacata senza freni. La città più bella del mondo la aspettava senza che Saya dovesse preoccuparsi dell’affitto. Quando il tipo con il pessimo inglese si era seduto accanto a lei, lo aveva trovato più divertente che fastidioso. Poi era salita la donna. E Saya non le avrebbe badato oltre, se la donna non avesse guardato un po’ persa il suo biglietto, il suo posto a sedere, il suo biglietto e di nuovo il suo posto a sedere. Qualcosa sembrava non tornare, il suo posto sembrava occupato. Lo aveva detto diverse volte, lo aveva detto alle persone sedute davanti a Saya, abbastanza perché la sentissero e le rispondessero che si sbagliava, che non era suo il posto accanto al finestrino, ma piuttosto quello sul corridoio e che, infatti, quel posto era ancora libero. C’era stato un momento in cui la donna aveva detto qualcosa come: “Ma sono A, B e C!”, e aveva indicato le poltrone una dopo l’altra e la donna davanti a Saya le aveva risposto: “No, sono A, B e C!”, e aveva indicato le poltrone in questione nel verso opposto. “Può gentilmente sedersi, ci sono altri passeggeri che aspettano dietro di lei”, aveva detto l’assistente di volo alle sue spalle. Era stata scortesese, eppure, aveva ragione, si era formata una fila di persone infastidite, che si spingevano a vicenda nel piccolo aereo e aspettavano. Saya sapeva che la donna con lo scialle sulla testa aveva ragione nell’eterno sistema Posto-A-Posto-B-Posto-C, ma sapeva anche che, ancora un attimo, e la donna si sarebbe probabilmente seduta al posto sbagliato invece di mettersi a discutere con l’assistente di volo. Alla fine, non era poi così importante un posto accanto al finestrino. Oltretutto l’assistente di volo si era innervosita, aveva il tono di una governante e sembrava che stesse digiunando per mantenere la linea. Con le persone che hanno fame è meglio non discutere. La donna però, chiamiamola Yağmur per una questione di semplicità, perché assomigliava a Yağmur della serie *Türkisch für Anfänger*,<sup>1</sup> aveva fatto una mossa assolutamente inedita e interessante per Saya. “Le faccio una proposta”, disse alla donna seduta al suo posto, “facciamo a cambio, così non si deve alzare un’altra volta e io mi siedo al posto verso il corridoio.” Suonava come la proposta più accettabile del mondo, Saya avrebbe tanto voluto vedere la faccia della donna davanti a lei. Poi Yağmur si era rivolta all’assistente di volo: “Meno male che è qui. Può aiutarmi con il bagaglio? Non posso sollevare pesi”. Si era accarezzata la pancia con entrambe le mani, per far capire di essere incinta. Non si vedeva assolutamente nessuna pancia da donna incinta, ma non si può mai sapere. L’assistente di volo non ne aveva nessuna voglia e Saya la minima idea se rientrasse o meno nelle mansioni di un’assistente di volo. Strabuzzando gli occhi, alla fine, aveva messo la valigia nella cappelliera, perché voleva chiudere la questione. “Il bagaglio a mano sono massimo 12 chili”, aveva sibilato a Yağmur, gemendo sotto il peso della valigia. Nessuno l’aveva aiutata. Probabilmente perché avevano tutti paura di lei. O perché tutti volevano vedere come avrebbe compensato la propria scortesia rendendosi utile: una donna incinta, una valigia, una buona azione. “12 chili”, aveva ripetuto l’assistente di volo con le dita sollevate, subito dopo aver sistemato la valigia. Aveva il tono di una che stesse per tirare fuori la frusta e spingere tutte le persone intorno a lei verso una catena di montaggio dai tempi serratissimi. La voce di Yağmur aveva tremato quando le aveva risposto: “Me lo hanno già detto i suoi colleghi che hanno pesato la mia valigia prima dell’imbarco. Grazie mille dell’aiuto, molto gentile da parte sua”. Il “molto gentile” lo aveva pronunciato con una voce così tremante che Saya aveva capito che lì c’era qualcuno che stava tremando unicamente per la rabbia. Una fila dietro le tre donne, Saya era stata sopraffatta da entrambi i sentimenti che conosceva meglio. Rabbia e solidarietà. La solidarietà non è un sentimento, avrebbe obiettato Hani, se Saya avesse mai raccontato in questo modo quello che sto descrivendo qui. Ma non avrebbe ribattuto niente, se io avessi chiuso il discorso con un semplice “sì che

lo è”. Perché chi conosce una persona come noi conosciamo Saya, sa che la solidarietà è un sentimento e la scortesia è un motivo perché scoppi la rabbia. E per questo è anche idiota chiamare Yağmur Yağmur, perché la Yağmur della serie non è mai stata così dignitosamente arrabbiata come la donna sul volo di Saya, e se vi venisse in mente un'altra donna della tv che indossa uno scialle in testa, datemi una voce che le cambio subito il nome.

Quando finalmente la valigia era scomparsa nella cappelliera, Yağmur si era seduta al posto sbagliato e si era scoperta la testa. “Un tempaccio”, aveva detto passandosi le mani tra i ricci. Pioveva durante l'imbarco, però, grazie allo scialle, la piega aveva retto. A quel punto le persone avevano cominciato a defluire nell'aereo, anche se con passo strascicato e, quando si era avvicinata la donna che doveva occupare il posto verso il corridoio nella fila di Saya, l'uomo accanto a lei era saltato in piedi per prenderle la valigia di mano. Saya si era piegata per vedere se anche quella donna fosse incinta, ma non avrebbe potuto dirlo con sicurezza. Quello che poteva dire con sicurezza era che nella successiva ora e mezzo lui le avrebbe riempito la testa di chiacchiere in tedesco.

“E lei era contenta?”, chiese Hani perché adesso, finalmente, era arrivato il momento in cui trovava la storia interessante. Io smisi di ascoltare per un secondo, un vento caldo ci avvolgeva e dalla strada qualcuno gridava frasi che non capivo. Nell'aria c'era il profumo degli alberi in fiore, un aroma di fecondazione che in questa stagione fluttuava sopra la città, sapeva di gas di scarico e sigarette di Hani. Era così buono. Tutto andava così bene. Le voci dalla strada si alzarono, perché i passanti rispondevano non so che cosa a chi stava urlando, ed era così bello starsene sedute qui sopra e non avere semplicemente nulla a che fare con quella persona. Non dover temere per la sua vita, impegnarsi come testimone, fare attenzione, non dover intervenire. Tutti i meccanismi di allarme, cui ci si abitua in una grande città, sono assolutamente inutili su un tetto. Da lì sopra capivamo troppo poco per avere un qualche peso. Ed è fantastico. La voce di Saya, avere il corpo di Saya accanto al mio è fantastico, e anche sapere che Hani smorza tutto quello che potrebbe rovinare il nostro umore. Che ciascuna fa quello che sa fare meglio, e che la mia birra è tiepida e, nonostante questo, è quanto di meglio si possa bere al mondo. Saya raccontò dello sfortunato tentativo di flirt tra il vicino e la nuova signora seduta accanto a lui e arrivò finalmente al punto che avevo aspettato tutto il tempo, perché sapevo già cosa sarebbe successo, lo avevo pensato sin dall'inizio, sapevo che Saya avrebbe fatto proprio quello che avrei fatto io in quella situazione. “Poi l'assistente di volo ci ha portato da bere. Tutti hanno chiesto pieni di aspettative cose come ‘succo di pomodoro’ o ‘Coca-Cola light’ e tutti avevano l'aria delusa perché ovviamente si sono ritrovati in mano solo un bicchiere di carta floscio mezzo pieno, che ti rende più triste che felice. Il tipo accanto a me, da vero gentleman, mi ha avvertito che sarebbero state servite delle bevande, ma che lui poteva aspettare, si è girato verso di me dicendo: ‘Ladies first’”, Hani e io gridammo buh, ma non troppo a lungo perché volevamo sapere come andava a finire. “Allora io ho allungato il collo e ho detto all'assistente di volo: ‘Un caffè con latte e zucchero per favore’, a voce alta e con un tedesco chiaro e senza accento”. A questo punto io e Hani alzammo la voce, applaudendo: “E? Come ti ha guardato? Che ha detto?”. “Ovviamente niente. Si è comportato come se non fosse successo nulla. Dopo, al momento di scendere, passandogli accanto gli ho detto: ‘Arrivederci e buona serata’”. “E lui ha risposto?” “No, era troppo impegnato a riempire di chiacchiere la signora senza scialle sulla testa.” Saya si era stretta nella sua mantella, che sembrava una grande coperta, e pensai che anch'io mi sarei potuta rendere conto di quanto fossero belli quei modelli. Ma come sempre, ero troppo pigra per provarli. Quando guardo i vestiti nelle vetrine, il rischio che li debba provare e rendermi conto che sto perdendo il mio tempo è troppo grande, e così mi affido a quello che conosco. Saya non ha paura di rischiare, Saya prova, mette da parte, prova ancora, compra, butta, cambia, e alla fine sta bene. Anche la misera panca in mezzo al tetto è migliorata grazie alla sua presenza. Perché le è bastata un'occhiata per individuarne il potenziale e i problemi, e portare qui tutti i cuscini del nostro appartamento. E adesso come pensionati sulla costa del mare del Nord, ognuno con la sua poltroncina di vimini, stavamo sedute su questo tetto, nella città che ci appartiene. Di questo un tempo io e Saya non avevamo mai dubitato. Se a un certo punto avessimo davvero lasciato il quartiere, come nuova casa ci veniva in mente solo questa città con tutte le sue promesse. Con le promesse di avventura e libertà, ma soprattutto del fatto che qui finalmente saremmo passate inosservate.

“Ai chili di troppo nei bagagli a mano delle donne incinte”, proclamò Saya alzando la bottiglia e buttando giù diversi sorsi. Hani prese la sua bottiglia, confusa, non capendo se dovessimo davvero brindare, se

Saya fosse seria o se avremmo giocato alla lobby per le donne incinte finché non ci fosse stato qualcun altro da salvare dall'oppressione.

\*\*\*

Era in prigione la madre di Saya, quando era incinta di lei. Stavolta la chiamo prigione perché, quando ci sono motivi politici dietro all'arresto, in qualche modo non mi pare giusto voler sembrare disinvolta. E chiunque ci sia finito nel periodo in cui le foto non solo erano analogiche ma ancora in bianco e nero, ha tanto più il diritto che si dica "prigione" e non "galera". Avevamo più o meno quattordici anni e stavamo sedute sul tappeto del salotto di Saya, quando ci eravamo messe a guardare le foto. Per ognuna di noi era abbastanza raro che gli altri famigliari con i loro ospiti sempre presenti scomparissero, così tra noi c'era l'accordo che, nel caso fosse successo, ci saremmo incontrate nell'appartamento improvvisamente libero. Nel giro di pochi minuti diventavamo subito adulte, avventurandoci nel frigo per cercare insieme qualcosa da mangiare e sistemando da sole i piatti nella lavastoviglie. Eravamo agitatissime quando ci sedevamo sul divano che, una buona volta, era deserto, e guardavamo in pace una puntata di Beverly Hills 90210 lontane dall'occhio critico di padri e madri. Bevevamo succo di frutta nei bicchieri da prosecco che i nostri genitori comunque non usavano mai. Hani aveva sempre la singolare necessità di alzarsi durante la pubblicità e di uscire sul balconcino, che era assolutamente identico in tutte le nostre case, perché le nostre famiglie vivevano in appartamenti assolutamente identici. Hani però era l'unica di noi ad abitare in un appartamento che odorava di fumo di sigarette freddo entrato per caso da fuori, e la differenza tra il suo balcone e i nostri era solo quello per cui lo si usava o non si usava.

Capita che, quando qualcuno dice "fine settimana" o "serata libera", io abbia esattamente quest'immagine davanti agli occhi. Io, buttata sul divano, altrimenti sempre occupato, in mano un bicchiere da prosecco, rapita dall'estasi della pubblicità dell'RTL, Hani senza motivo sul balcone che guardava i tetti della città. L'odore persistente di questi appartamenti, l'odore dei piedi, di carta da parati vecchia ed erbe secche, diverse a seconda della casa che era libera. Così come erano diverse le lingue delle nostre madri e il sapore dei loro piatti.